

Schede

L. El Houssi, *L'Africa ci sta di fronte. Una storia italiana: dal colonialismo al terzomondismo*, Carocci, Roma 2021, p. 144.

I rapporti con il continente africano, spesso analizzati dalla storiografia in riferimento a periodi specifici, accompagnano in realtà tutta la storia dell'Italia unita, dall'Ottocento ai giorni nostri. È una conseguenza naturale, sottolinea fin dal titolo l'autrice Leila El Houssi, della stessa posizione geografica che vede la penisola italiana e le sue isole affacciarsi di fronte alle coste settentrionali dell'Africa: motivo per cui le relazioni tra territori e popolazioni anticipano e prescindono dai rapporti formali, politici ed economici, della contemporaneità. Ma il titolo, e ancora di più lo svolgersi del volume, suggeriscono anche e soprattutto che indirizzare lo sguardo al di là del Mediterraneo è una necessità imprescindibile per comprendere la storia della stessa Italia. Attraverso i rapporti con l'Africa è infatti possibile da una parte seguire il modo con cui il paese ha costruito la propria auto-rappresentazione e la propria proiezione internazionale nel periodo dell'imperialismo; dall'altra comprendere come lo Stato italiano abbia ripensato se stesso e il proprio ruolo, e come sia stato visto dall'esterno, dopo la fine del ventennio fascista e la perdita delle colonie.

Il lavoro di El Houssi, pur nella sua brevità, presenta alcune caratteristiche innovative. La prima, come scrive l'autrice stessa nell'introduzione, è la scelta di parlare a un pubblico giovane che, a meno che non intraprenda percorsi di formazione con un orientamento specifico, non viene a contatto nel suo tragitto scolastico né con informazioni sul continente africano contemporaneo, né tantomeno con conoscenze relative alle relazioni tra questo e l'Italia. Il volume si pone dunque l'obiettivo di offrire a questo pubblico specifico non un saggio di scavo, ma un testo agile che proponga uno sguardo complessivo, ma allo stesso tempo articolato, sulla molteplicità di forme che i rapporti tra l'Italia e l'Africa hanno assunto tra XIX e XX secolo.

La seconda caratteristica innovativa è rappresentata dall'impianto cronologico e tematico scelto dall'autrice: nel percorrere il tragitto «dal colonialismo al terzomondismo» il volume supera le cesure tradizionali segnate dalla fine del controllo diretto delle colonie in Africa per proporre uno

sguardo ampio, che copre gli anni compresi tra la formalizzazione della presenza dello Stato italiano nel Corno d'Africa e gli anni sessanta del XX secolo, per i quali l'autrice esplora da diverse prospettive i rapporti tra Repubblica e i paesi di nuova indipendenza.

Con questo approccio dapprima El Houssi offre una ricostruzione sintetica delle modalità di occupazione e controllo da parte italiana della Libia e del Corno d'Africa, dall'età liberale alla fine del secondo conflitto mondiale, mettendo in particolare in evidenza come la violenza sia stata la cifra di quel dominio, con un *surplus* di ferocia nel periodo fascista. Successivamente il volume inserisce la decolonizzazione delle colonie italiane nel quadro più ampio di quella dei territori del Nordafrica e dell'Africa sub-sahariana, così da mettere in evidenza la "atipicità" della prima: all'assenza di un contrasto diretto con i movimenti di liberazione si aggiunge il tentativo dei primi governi post-fascisti e repubblicani di mantenere per via diplomatica un ruolo nelle colonie occupate durante l'età liberale, che avrà come conseguenza l'assegnazione all'Italia della Amministrazione fiduciaria della Somalia.

Tale ricostruzione dei tempi e dei modi della gestione della decolonizzazione da parte dell'Italia è funzionale a rivelare la gradualità, ma anche la complessità di azione con cui la Repubblica, tra gli anni cinquanta e sessanta, finirà per modificare il proprio approccio nei confronti del continente africano ormai indipendente: si tratta del cuore della tesi dell'autrice, che trova spazio nei due capitoli successivi.

Il saggio individua dapprima quattro occasioni che costituiscono altrettanti momenti cruciali per la realizzazione del cambio di passo dell'Italia. Il primo è costituito dall'azione e del pensiero di Giorgio La Pira, promotore dei colloqui con l'Africa, che coinvolsero anche il presidente senegalese Senghor e che avevano l'obiettivo di aprire "ponti" con i paesi di nuova indipendenza. Una istanza che in senso più strettamente politico ebbe una sponda in Amintore Fanfani, amico personale di La Pira, a cui si deve l'individuazione della direttrice mediterranea come «il fulcro della politica estera italiana» (p. 65).

Il massacro dei militari italiani avvenuto a Kindu, in Congo, nel 1961 rappresenta invece un momento di difficoltà per lo stesso Fanfani, oltre che un momento di tensione del paese; ma comunque non porta alla sconfessione del ruolo che l'Italia in questa fase sta tentando di ritagliarsi nel continente africano. All'interno della ricostruzione, proposta dall'autrice, del dibattito pubblico e parlamentare che fa seguito al massacro, sono presenti interessanti spunti utili per comprendere il modo con cui, in alcuni settori, viene ancora interpretato questo nuovo ruolo: il testo riporta per esempio un brano del discorso del sottosegretario agli esteri, il democristiano Carlo

Russo, in cui egli definisce quella dei militari caduti una «missione di civiltà» e il massacro «un'offesa [...] per tutto il mondo civile» (p. 72). Molto diverso l'approccio che emerge nell'ultimo dei momenti di ridefinizione della presenza italiana in Africa individuati dal volume: l'azione di penetrazione dell'Eni di Enrico Mattei nel continente africano, tramite una politica di accordi non vessatoria, attraverso cui egli «connesse lo sviluppo economico italiano con quello dei paesi in 'via di sviluppo'» (p. 77). Nel percorso proposto dall'autrice, dunque, l'Eni di Mattei rappresenta il compimento della svolta nei rapporti tra Italia e Africa, e contemporaneamente il raggiungimento dell'obiettivo della Repubblica di cogliere l'opportunità aperta dalle decolonizzazioni di ritagliare all'Italia un ruolo diverso, rispetto al passato ma anche rispetto alle altre potenze europee, nel continente europeo.

Nell'ultimo capitolo El Houssi propone un approfondimento decisamente originale sul lavoro diplomatico che accompagnò tale progetto politico ed economico, analizzando attraverso le carte del Quirinale il ruolo giocato dai due presidenti della Repubblica Antonio Segni e Giuseppe Saragat nello strutturare i rapporti con alcuni dei paesi di nuova indipendenza; in particolare vengono ricostruite la visita di Senghor in Italia nel 1962, e quella del presidente somalo Aden Abdullah Osman Daar nel 1963. L'analisi dei due viaggi, che tiene assieme il punto di vista italiano ma anche quello dei due politici africani, rappresenta una interessante riflessione sul modo in cui prese forma in Italia, anche da un punto di vista politico e diplomatico e non solo economico, l'idea di cooperazione; e in particolare nel caso somalo sollecita ad approfondire il tema del passaggio alla cooperazione dal colonialismo.

Il volume si chiude infine con l'analisi delle relazioni con la Tunisia di Bourguiba, la cui politica di "tunisificazione" ebbe come esito la migrazione forzata – e dolorosa – di una parte consistente della comunità italiana presente nel paese nord-africano: "ritorni" che vanno a sommarsi a quelli che avevano già coinvolto altre comunità italiane provenienti dall'Africa post-coloniale, e che coincidono in qualche modo con la conclusione del complesso rapporto con l'Africa sviluppato dall'Italia in periodo coloniale.

Alla sintesi delle relazioni dell'Italia con quel continente, *L'Africa ci sta di fronte* affianca dunque vari e diversificati elementi di riflessione e approfondimento su una questione per ora sviscerata soprattutto sul piano delle relazioni internazionali, ma che richiede ancora ulteriori approfondimenti da una prospettiva politica ampia, oltre che culturale ed economica, che tenga assieme lo sguardo italiano con quello africano: le modalità di costruzione, da parte dell'Italia repubblicana, di una nuova politica africana tra terzomondismo e cooperazione.

Valeria Deplano

M.C. Mattesini, *Maria Paola Colombo Svevo una cattolica democratica libera e forte*, Laterza, Roma-Bari 2021, pp. 173.

L'ultimo lavoro di Maria Chiara Mattesini, studiosa di storia contemporanea e pensiero politico contemporaneo, esplora pensiero e attività di una cattolica democratica libera e forte, come dice il titolo, Maria Paola Colombo Svevo. L'autrice li racconta nei diversi capitoli del libro, diviso in una prima e seconda parte, che non sono semplicemente la narrazione delle tante e significative esperienze sociali e politiche della Colombo Svevo, ma la loro tematizzazione e problematicità, a partire dal "gruppo delle lombarde" cui appartenne inizialmente, dando già una sua forte impronta. Prosegue poi delineando l'intreccio fra le esperienze politiche progressive della Colombo Svevo, come amministratrice locale, senatrice, euro deputata, e quelle di base, come la militanza nella rete delle associazioni femminili, in anni molto complicati, ancora da studiare compiutamente come quelli del femminismo, del post-femminismo, degli anni ottanta e novanta. Alla Fondazione Paola Colombo Svevo spetta il merito di aver affidato la ricerca a Maria Chiara Mattesini, che si è giovata quindi in primis e soprattutto di materiali archivistici, reperiti anche in altre sedi istituzionali e partitiche; le note sono corredate anche da una folta bibliografia di riferimento e sostanziate da conversazioni con coloro che ebbero con lei rapporti fruttuosi di collaborazione (essenzialmente donne di estrazione politica anche lontana dalla sua). Scorriamo quindi i nomi di conversazioni che l'autrice ha avuto con Rosa Russo Jervolino, Maria Pia Garavaglia, Silvia Costa, Livia Turco, Giulia Paola Di Nicola, Albertina Soliani, Elena Garavaglia, Ileana Montini, Emanuela Baio, Alessia Mosca, Mariella Marazzini, Marisa Sfondrini, Iaia Barzani, Rita Padovano, Argia Albanese, Gabriella Merlo, Ornella Sanfilippo Bider; fra gli uomini naturalmente Giampiero Svevo, e poi Giuseppe Guzzetti, Pierluigi Castagnetti, Sergio Cazzaniga, Carlo Secchi, Sandro Bertoja, Tiziano Garbo.

Indistintamente tutti coloro che l'hanno conosciuta a fondo o che hanno scritto di lei riconoscono a Maria Paola Colombo Svevo, nata nel 1942 a Rho in provincia di Milano, la caratteristica di *pasionaria* di politica, nel senso di costruttrice infaticabile di una bella politica:

si inserisce altresì nel filone di una storia debole come la definisce la stessa Maria Paola al XVI Congresso del Movimento femminile (Mf), nel 1988 che l'avrebbe nominata delegata nazionale, nel filone cioè di una storia ai margini quale è stata e continua a essere quella delle donne e in particolare delle donne cattoliche (p. 6).

Maria Paola attiva nella Dc lombarda provinciale, che esprimeva la gran parte della classe dirigente nazionale, diventa presto una politica di professione attraverso una lunga gavetta negli enti locali: quella gavetta requisito indispensabile per non rischiare di essere avventurieri in politica, come si nota frequentemente oggi in formazioni politiche fortemente critiche del ruolo dei vecchi partiti, che hanno avuto invece un formidabile ruolo nella preparazione alla politica. «Per la cultura cattolica la presenza nelle amministrazioni comunali rappresentava la base dell'esperienza politica e le donne della Dc in particolare puntavano a essere elette in tutti i comuni» (p. 9). Erano le antenne, come le chiamava Maria Paola, che dedicava a questo tema un articolo dal titolo *Il terreno dove si vincono molte battaglie. La donna nelle amministrazioni locali*. Il fatidico 1969 non poteva non sollecitare in lei, ventisettenne e madre di due figli, nuove analisi e aperture. Al XII Congresso del Movimento femminile viene definita dalla stampa la contestataria numero uno, avendo dichiarato che una minoranza del partito deteneva il potere persuasa di svolgerlo nel migliore dei modi, mettendo invece fuori gioco tutte le spinte sollecitatrici della base. Sulla questione femminile la Colombo Svevo si esprime compiutamente e acutamente in uno scritto apparso su *La Discussione* che dedicava nel 1975 un numero speciale all'argomento (p. 57). Maria Chiara Mattesini lo definisce una sorta di testamento teorico. Il nocciolo delle sue posizioni è chiaro: la rappresentanza femminile è irrinunciabile, pur senza operare una rottura delle istituzioni esistenti, testimoniata dal fatto che insieme alle giovani leve si dichiara favorevole al divorzio, ma disposta a rinunciare perché la maggioranza del Movimento femminile era contraria; inoltre, il confronto con le altre forze politiche, con la costituzione negli anni 1971-72 di un gruppo interpartitico di cui fanno parte le donne comuniste, socialiste, liberali, repubblicane, che si riuniva nella sede milanese del Pci. Alessia Mosca la definisce una femminista profonda, se s'intende per femminismo qualcosa di avulso dal contesto più politicizzato. Maria Paola ha sempre visto le cose dal punto di vista delle donne (p. 23). Per dirla con le sue parole: «senza separatezza, senza sudditanza».

La teoria politica unita al pragmatismo le facilitano il compito di Assessora ai Servizi sociali nella Regione Lombardia, dal 1980 al 1983, prima democristiana a entrare in Consiglio regionale, insieme a Laura Conti e Eleonora Fumagalli comuniste; rimasero tre per tutta la seconda legislatura, a fronte, come ci ricorda l'autrice, di 77 uomini. Eletta a 46 anni delegata nazionale del Mf al XVI Congresso del 1988, che aveva come tema *La donna radice del futuro*, è anche l'ultima delegata. La fine degli anni ottanta, che avrebbero visto di lì a poco l'inizio di Tangentopoli sono an-

che quelli della fine di steccati ideologici, con la possibilità di dialogo con il Pci grazie anche all'evoluzione impressa da Livia Turco. Nella conversazione riportata dall'autrice con quest'ultima, la deputata ricorda

la felice coincidenza di sensibilità e di ruoli, lei ultima delegata nazionale del Movimento femminile della Dc, io ultima responsabile delle donne del Pci. Avevamo una spinta in comune: l'innovazione della pratica del pensiero delle donne (p. 70).

Nel 1990 la legge n. 164 che istituiva la Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità fra uomo e donna, la legge n. 125 sulle azioni positive e i successivi organismi paritari alimentano il dibattito sulla questione femminile intorno a due nodi fondamentali: l'accesso in tutti i campi al lavoro e il riequilibrio delle responsabilità familiari fra uomo e donna con politiche adeguate, mentre diventa sempre più chiaro l'intreccio fra questione femminile e globalizzazione. Le leggi da cui emergono la complessità e il cambiamento della questione femminile rispetto al lavoro, si fanno anche carico del passaggio dal concetto rigido di uguaglianza a quello più flessibile delle pari opportunità (p. 82).

Nel capitolo *Donne d'Europa*, l'autrice tratteggia l'impegno politico di Maria Paola Colombo Svevo con la sua attenzione alle «donne ultime, attraverso il tema della tratta degli esseri umani». Dal 1994 al 1999 infatti è europarlamentare e anche vicepresidente della *Commissione per le libertà pubbliche e per gli affari interni*, componente della *Commissione per i diritti della donna*, della *Delegazione per le relazioni con i paesi dell'Asia del sud*, l'*Associazione per la cooperazione regionale dell'Asia del Sud* e della *Delegazione per le relazioni con l'Estonia*. Nella delegazione italiana, capeggiata da Pierluigi Castagnetti, la Colombo Svevo è l'unica a farne parte. Nella relazione che le viene affidata nel 1997 sul ruolo delle cooperative, l'autrice sottolinea la sua originalità nell'affermare la possibilità di considerarle anche un laboratorio di sperimentazione di nuove forme di lavoro e modalità di organizzazione della produzione, soprattutto nell'area dei servizi d'interesse collettivo (p. 94). Un contributo fondamentale resta quello relativo alla risoluzione del Parlamento europeo sulla tratta, adottata nel gennaio del 1996, in cui per la prima volta sono definiti i contenuti della politica dell'Unione europea sulla materia. Nella relazione della Colombo Svevo si chiedono non solo misure di repressione penale, ma anche politiche di promozione e tutela della parità di genere. Tra le vittime si citano i migranti, che una volta arrivati a destinazione sono trattati in modo disumano, e i bambini oggetto di tratta nella pornografia e nel turismo

sessuale. Si sviluppa allora una interazione fra la eurodeputata, Livia Turco come Ministra per la Solidarietà sociale alla quale fa pervenire la relazione, e Silvia Costa, presidente in Italia della Commissione parità; nasce il Libro bianco che squarcia finalmente il velo e successivamente l'art. 18 della legge Turco-Napolitano che prevede il permesso di soggiorno umanitario temporaneo per ragioni di tratta: l'Italia è la prima. Il 2010 è stato l'anno della scomparsa fisica di Maria Paola Colombo Svevo, ma l'eredità è stata raccolta dalla Fondazione che porta il suo nome.

Fiorenza Taricone

G. Laschi, *Storia dell'integrazione europea*, Mondadori Education, Milano 2021, pp. 240.

Scritto in uno dei periodi più drammatici della storia contemporanea europea, il volume ricostruisce in maniera puntuale il percorso di cooperazione e integrazione sviluppato da un numero crescente di paesi europei tra il secondo dopoguerra e l'attuale crisi pandemica. Il lavoro si avvale della pluriennale esperienza di ricerca e insegnamento dell'autrice, nota studiosa italiana di storia dell'integrazione europea, cattedra Jean Monnet *ad personam* e presidente del comitato scientifico del Centro di eccellenza punto Europa dell'Università di Bologna.

Muovendo da una breve ma utile disanima dei principali approcci storiografici, il volume propone un'interessante analisi di lungo periodo delle idee di Europa unita, in cui risalta il ruolo delle teorizzazioni di federalismo europeo maturate nell'ambito dell'antifascismo italiano a cavallo della seconda guerra mondiale. Il testo prosegue con il racconto dei primi passi di costruzione di una effettiva collaborazione europea; compiuti nel quadro della prima Guerra fredda, essi furono possibili grazie al fondamentale contributo dei cosiddetti «padri fondatori», di cui vengono riportati in modo dettagliato percorsi biografici e ideali. Molto accurate, in questo contesto, sono la descrizione delle motivazioni politico-ideali che portarono alla dichiarazione Schuman e, su questa base, alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio così come l'esame delle complesse ragioni che condussero al fallimento della Comunità europea di difesa e, con questa, della Comunità politica europea.

Il secondo capitolo si occupa delle nuove condizioni nazionali e internazionali all'interno delle quali, nella seconda metà degli anni cinquanta, maturò «il rilancio dell'Europa» e, in particolare, nacquero e si affermarono la Comunità europea per l'energia atomica e la più incisiva Comunità economica europea (Cee). Descritta nella sua complessa impalcatura istituzionale, la Cee è raccontata attraverso lo sviluppo delle sue prime, più significative attività: la politica commerciale, la politica agricola comune e la politica di associazione e allargamento. La Cee è inoltre analizzata alla luce delle proposte e delle sfide introdotte dal presidente francese Charles de Gaulle tra la fine degli anni cinquanta e la fine degli anni sessanta; senza risparmiare critiche al personaggio e al suo ruolo nel processo di integrazione, l'autrice concede che «se la presenza di de Gaulle frenò l'integrazione politica del continente e l'allargamento della Comunità, tuttavia non ne bloccò lo sviluppo, seppur in chiave esclusivamente intergovernativa» (p. 79).

La terza sezione, a sua volta, prende in esame i profondi cambiamenti che, a livello globale e continentale, determinarono e caratterizzarono «i burrascosi anni settanta». L'analisi conferma l'importanza decisiva della conferenza dell'Aia che, alla fine degli anni sessanta, pose le premesse per un'accelerazione del processo di integrazione lungo il famoso tritico di obiettivi: completamento, approfondimento e allargamento. Il completamento si tradusse nell'approvazione del nuovo regolamento finanziario della politica agricola comune e nella progressiva sostituzione dei contributi statali al bilancio comunitario con le risorse proprie della Comunità. L'approfondimento trovò attuazione nella cooperazione politica, nella politica regionale e, con più difficoltà e ritardi, nell'integrazione monetaria. L'allargamento si concretizzò, infine, nell'ingresso di Gran Bretagna, Danimarca e Irlanda, entrate, non senza ulteriori tensioni e compromessi, dopo più di un decennio di forzata attesa. Nel frattempo, pur in assenza di riforme organiche, il sistema istituzionale venne sensibilmente modificato: in particolare, dopo la fusione degli esecutivi delle tre Comunità, si procedette all'istituzionalizzazione dei vertici dei capi di Stato e di governo e all'elezione a suffragio universale dei rappresentanti al Parlamento europeo. Il mutato clima ideologico, allo stesso tempo, favorì l'emergere di nuove istanze e nuovi approcci: maturò una maggiore sensibilità sociale e ambientale; emerse il desiderio di una identità e di una strategia internazionale più autonome rispetto a quelle degli Stati Uniti; si fece strada una crescente attenzione ai diritti umani e alle richieste di emancipazione e aiuto provenienti dai paesi in via di sviluppo.

Il quarto capitolo affronta il periodo delle «profonde revisioni» messe in atto dalla Comunità sullo sfondo dei radicali cambiamenti economici, sociali, demografici, politici e culturali avvenuti tra la metà degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta. Superata la sfida interna rappresentata dalle posizioni e dalle richieste del primo ministro britannico Margaret Thatcher, la Comunità seppe darsi nuovi obiettivi, nuovi strumenti e una nuova dimensione; questo fu dovuto soprattutto allo stimolo di un Parlamento europeo democraticamente eletto e ispirato dalle iniziative di Altiero Spinelli, alle proposte di una Commissione determinata nelle proprie scelte e nelle proprie azioni e autorevolmente guidata da Jaques Delors e alla leadership politica di un ricostituito asse franco-tedesco centrato sulla collaborazione tra il presidente François Mitterrand e il cancelliere Helmut Kohl. La Comunità si aprì a Grecia, Portogallo e Spagna, a cui venne offerto un formidabile contributo alla stabilizzazione democratica e alla modernizzazione economica. Allo stesso tempo, essa si dette gli ambiziosi obiettivi del completamento del mercato interno e di una più organica ri-

forma politico-istituzionale, oltre a porre le premesse per una significativa riforma della politica agricola comune e per una vera e propria unione economica e monetaria; contemporaneamente, la Comunità lavorò per rafforzare l'identità europea e il senso di una cittadinanza comune e per potenziare le leve di riequilibrio regionale e sociale.

Il crollo dei regimi comunisti nei paesi dell'Europa centro-orientale, la riunificazione tedesca e la disgregazione dell'Unione Sovietica aprirono scenari inattesi a cui la Comunità provò a dare una risposta. Nel passaggio a Unione europea (Ue), come descritto nella quinta sezione, vennero sanciti gli obiettivi di creare una moneta unica, di attuare una politica estera e di sicurezza comune e di sviluppare una stretta collaborazione nei settori della giustizia e degli affari interni; vennero ulteriormente modificati, inoltre, l'equilibrio dei poteri e il processo decisionale e, soprattutto, vennero istituite la cittadinanza europea e introdotto il principio di sussidiarietà. L'Ue si allargò a Svezia, Finlandia e Austria e si propose come modello e polo attrattivo per tutti i paesi europei fuoriusciti dal comunismo. Le difficili ratifiche del trattato di Maastricht, l'incerta gestione dei conflitti nella ex Jugoslavia, i crescenti flussi migratori e l'aumento dei problemi sociali e occupazionali non sembrarono scalfire l'ottimismo che circondava l'Unione europea e la sua capacità di reagire in maniera efficace alle sfide del post Guerra fredda. Tra la metà e la fine degli anni novanta, l'Unione europea portò a termine un nuovo processo di riforma interna, si dette nuove strategie di sviluppo politico, economico e sociale e accettò il compito storico di stabilizzare e accogliere l'altra metà dell'Europa.

Le dimissioni della Commissione Santer alla fine degli anni novanta, tuttavia, preannunciarono l'avvio del ventennio più complicato e incerto della storia comunitaria. Come analizzato nella sesta e ultima parte, il rapido susseguirsi dell'attacco terroristico alle Torri gemelle, della grande recessione, delle sfide migratorie e, più di recente, della pandemia di Covid-19 hanno messo in luce tutti i limiti e le contraddizioni di una organizzazione in crisi di visione, identità e consenso e di paesi membri sempre meno disposti ad affidarsi a soluzioni comuni. Nonostante e in parte a causa di importanti risultati come l'avvio del mercato unico, la creazione dell'area Schengen, l'introduzione dell'euro, il grande allargamento e la politica di vicinato, l'Unione europea si è trovata e si sta trovando in difficoltà sia nel reagire alle crisi sia, soprattutto, nel proporre e mettere in atto strategie proattive: la bocciatura referendaria del trattato costituzionale e l'uscita della Gran Bretagna rappresentano i sintomi più evidenti di quella che l'autrice definisce «in primo luogo [...] una grave crisi politica, che non

è stata amministrata in modo adeguato dalle istituzioni comuni dell'Unione europea, bensì lasciata a se stessa e in mano agli Stati» (p. 224).

Rivolto prevalentemente agli studenti universitari, in conclusione, il volume risulta un utile testo di sintesi anche per un più ampio pubblico di lettori appassionati alla storia internazionale: è sicuro, inoltre, che le numerose e interessanti schede di approfondimento, le puntuali note a margine e le pertinenti anche se necessariamente non complete indicazioni bibliografiche costituiranno ottimi strumenti per facilitare la comprensione e l'analisi di fatti e processi rilevanti e complessi.

Simone Paoli